

Carissimi,

certo può apparire strano che sia l'ultimo arrivato ad invitare a riscoprire un sano orgoglio santangiolino, ma tant'è. Forse perché quando da tempo ci si trova in un posto, ci si abitua un po' a tutto e non ci si rende conto più di alcune cose, di alcune dinamiche, ma soprattutto del clima, dell'aria che si respira. Chi invece viene da fuori e, come nel mio caso, è catapultato dentro una realtà di fronte alla quale non può rimanere indifferente, con la convinzione di non essere mandato solo a qualcuno, ma a tutti, di non doversi occupare solo dei fedeli, ma di contribuire per quanto possibile al benessere di tutta la città, alcune cose si riescono a percepire con più lucidità ed evidenza. Si osserva, si ascolta, si domanda e piano piano il quadro si fa più preciso e solo dalla lettura attenta del presente, che per sant'Angelo parla di profondi cambiamenti rispetto ad un passato non così remoto, si può forse pensare ad un futuro migliore. È fuori di dubbio che l'arrivo, la presenza, la convivenza con un numero particolarmente significativo di immigrati è probabilmente uno degli elementi che fanno oggi la differenza di S. Angelo e ha innescato dinamiche purtroppo non sempre positive. Che sia un prete, il Parroco, il monsignore a tirar fuori questo argomento a qualcuno può far arricciare la pelle. Ma, attenti bene, il mio non è assolutamente un dire che si possa in qualche modo strumentalizzare. La situazione non si può cambiare, né si può fermare l'orologio della storia. Semmai essa va compresa, accolta come sfida, accompagnata con responsabilità e, anche se non sono d'accordo con chi la valuta sempre e comunque come una risorsa, in alcuni casi e a determinate condizioni anche l'incontro tra popoli, culture, religioni differenti può diventarlo. Il problema sta proprio qui però: "l'incontro". Un incontro che non c'è nella realtà e neppure mi pare ci sia la volontà e l'occasione per realizzarlo. Da una parte una convivenza che non è in grado, se non in rari casi di creare relazioni, reali momenti di confronto, condivisione, dall'altra una città rassegnata, che si sente sopraffatta da questa situazione e preferisce mettere in atto scelte rinunciarie, anziché di ripresa, di rilancio, di riappropriazione di alcuni spazi da vivere con tutti nel reciproco rispetto e nell'amicizia. La cronaca, come più volte ho già sottolineato, porta sovente alla ribalta episodi di violenza e di degrado. Alla fine ci si convince che Sant'Angelo non è più un bel posto dove stare, dove vivere una serena vita sociale e la colpa è sempre data agli stranieri che ora vivono fra noi, seppure non sia del tutto vero. Anche il ritrarsi, il disinteressarsi, il perdere l'amore per la propria città finiscono, infatti, per creare le condizioni ideali per cui in pieno giorno e in pieno centro ci si può permettere di girare con delle mazze a far rissa. Dal mercato sono pressoché spariti, così mi si dice, i commercianti storici e locali; in centro diversi bar e negozi sono stati lasciati in gestione agli stranieri che in una situazione dove non c'è reale contatto, dialogo, scambio tra le diverse componenti sociali che fanno la sant'Angelo di oggi, finisce per estraniare e sottrarre agli stessi santangiolini nativi la possibilità di vivere, abitare la propria città. Se si gira di sera sembra di vivere in un paese fantasma del Far west: non c'è in giro nessuno. Non ci si sente al sicuro, non sono rimasti luoghi disponibili in cui sentirsi a proprio agio tra gente conosciuta. Molte giovani coppie preferiscono prendere casa nei paesetti qui intorno, dove i servizi non mancano, le distanze permettono di trovare quello che non c'è in cambio di un clima più tranquillo. Molti portano i figli a scuola altrove e i pochi che rimangono con un cognome locale si trovano in classi ormai composte per la gran parte da coetanei magari nati qui, ma con famiglie provenienti da ogni parte del mondo. Le difficoltà legate alla lingua, all'inserimento di nuovi arrivati che non spiaccicano una parola di italiano in classi avanzate e che vivono in famiglie dove non si parla e non si fa nemmeno lo sforzo di imparare la lingua del Paese che li accoglie, crea problemi oggettivi di non facile risoluzione. Qui il razzismo non c'entra nulla. I problemi se non si risolvono creano danni. Non basta tollerare, non basta convivere "pacificamente" come chi è, di fatto, diviso in casa ignorandosi a vicenda, bisogna trovare altre strade per costruire insieme una comunità nuova dove ci si conosce, si allacciano relazioni, si stringono amicizie, si costruisce il futuro insieme. L'orgoglio santangiolino non deve emergere e sfogarsi ahimè in modo aggressivo e violento solo allo stadio. Esso deve spingerci ad un atteggiamento meno remissivo e rinunciatario come di chi ha perso ormai la speranza nella possibilità di tornare a vivere bene qui, sentendosi a casa e non degli estranei. C'è una storia, una tradizione, un'indole da custodire e tramandare; abbiamo tesori di cultura, di fede da godere noi per primi e proporre a chi non li conosce; abbiamo

un patrimonio naturalistico e paesaggistico da invidiare. Perché molti hanno smesso di crederci? Torniamo a metter su famiglia a Sant'Angelo, torniamo a mandare i nostri figli a scuola a Sant'Angelo, torniamo ad aprire attività commerciali a Sant'Angelo, torniamo ad abitare il centro, usciamo la sera vincendo le nostre paure. Soprattutto non accontentiamoci di subire il tempo presente che ci è dato da vivere con le sue sfide e opportunità. Parliamo, ragioniamo, confrontiamoci su questi temi e proviamo a cambiare rotta. Essa non è quella di cacciare, chiuderci, allontanarci da qualcuno, ma l'esatto contrario. La Sant'Angelo che sta davanti a noi non potremo che costruirla insieme.

Il vostro parroco.